

LA PROVINCIA

GIORNALE DEGLI INTERESSI CIVILI, ECONOMICI ED AMMINISTRATIVI

DELL'ISTRIA.

Esce il 1 ed il 16 d'ogni mese.

ASSOCIAZIONE per un anno f.ni 3; semestre e quadrimestre in proporzione. — Gli abbonamenti si ricevono presso la Redazione.

Articoli comunicati d'interesse generale si stampano gratuitamente; gli altri, e nell'ottava pagina soltanto, a soldi 5⁰ per linea. — Lettere e denaro franco alla Redazione. — Pagamenti anticipati.

DEL GIUS MUNICIPALE D'ISTRIA.

V.

Al primo dettarsi della legge municipale che a noi piace, imitando gli antichi, intitolare *Legge Stadion*, dal ministro che la propose, si credette di classificare in due le aziende dei comuni, in *naturali* ed in *delegat*, voci queste che adottate nella pressa degli uomini dei concetti e delle cose, furono causa che si fuorviasse, venendo a finale che ned era così, nè poteva essere. Imperciocchè in uno stato a monarchia pura, ogni potere è del principe; la monarchia temperata, è temperata nell'autorità, ma continua pura nella potestà, la quale come si esercita sul complesso dello stato, si esercita anche nelle minime frazioni, nelle cose di maggior momento come anche nelle cose minime, purchè sieno di pubblico interesse. E risalendo all'origine ed allo sviluppo dei comuni nel Medio Evo, e nell'Evo moderno fino alla chiusura del secolo passato, colla palingenesi storica, anzichè col razionalismo, che vuol rompere col presente e col passato, vediamo i comuni venire a pubblici poteri governamentali colle armi, colle paci, colli acquisti, con le concessioni, e sempre in forma e con gius feudale. L'editto di Federico I Barbarossa accolto nei libri *feudarum* enumera ad uno ad uno i poteri che nel complesso loro costituivano la potestà regia, e che dicevano *Regalie*, ed il codice austriaco del 1814 seguiva ancora il concetto feudale della potestà regia, indicando i diritti di questa colla voce *regalie* o *diritti maestatici*, facendone due categorie, l'una di diritti imprescrittibili ed inalienabili, l'altra di alienabili o prescrivibili, siccome foreste, pascoli etc. etc.

Non intendiamo toccare di quegli stati o provincie che si diedero in principato dell'augusta casa a patti convenuti, ma di quelle che non ebbero siffatti patteggiamenti, o che nel decorso del tempo, ebbero cangiata la condizione fondamentale, di che non può dubitarsi del litorale, dopo il passaggio di questo alla Francia.

Il punto di partenza convien prenderlo dal codice del 1814 pubblicato ed attivato nel litorale col 1.º ottobre del 1815, e che vige da oltre cinquant'anni. Nel quale i comuni sono dichiarati capaci di proprietà civile privata senza alcuna restrizione, e per effet-

to del gius civile, capaci di beni pubblici comunali, dei quali la fruizione è riservata ai soli membri del comune o ad una frazione di questi, escluso ogni altro che non sia membro del comune. Il gius a siffatti beni pubblici comunali non deriva dal gius civile, ma dal gius pubblico provinciale, dalla così detta costituzione provinciale, la quale appunto perchè legge di ordine pubblico può cangiarsi, mentre il gius civile è perpetuo ed immutabile, soggetto soltanto a conversione per causa imperante di pubblica utilità, sia dello stato intero, sia delle sue singole parti. E naturale essendo soltanto il diritto di proprietà civile, ove il diritto naturale non sia contraddetto da leggi di ordine pubblico, come era nel Medio Evo, il quale attribuiva l'alta proprietà degli immobili unicamente al principe, il diritto naturale dei comuni è ristretto alla proprietà civile; la pubblica non è di diritto naturale, ma di gius attribuito, ned è irrevocabile o perpetuo. Il gius feudale o baronale attribuiva al principe fra le regalie, il *jus constituendorum magistratuum*. Allorquando Trieste nel 1856, o circa, si faceva a chiedere condizione di comune libero, deduceva il suo diritto dal codice civile, nel capitolo della proprietà, della amministrazione e del mandato, siccome gius naturale dei comuni. Al pubblico governo non aveva pretese od aspirazioni, nè sul patrimonio pubblico. Leggi di altri stati non fecero siffatta distinzione fra poteri naturali e poteri delegati, ma le aziende dei comuni fissarono con legge organica. La distinzione dei poteri dati ai comuni fu lasciata alla filosofia del diritto; e certo aveva vitale applicazione in ciò, se questi poteri dovevano esercitarsi pel comune, dal consiglio o dalla superiorità, cadauna delle quali agisce nella rappresentanza del comune ed ha applicazione nel reclamo; dacchè le deliberazioni in economia patrimoniale non ammettono ricorso, sibbene azione civile dinanzi ai tribunali del civile contenzioso, ove interven- ga lesione di diritti civili altrui; il ricorso è ammesso contro atti governativi che sono applicazione delle leggi, per effetto della pubblica potestà, il cui esercizio è affidato alle superiorità comunali, ma il ricorso va nella gradazione gerarchica delle potestà preposte. Le moderne leggi comunali austriache ammisero ricorso anche pel deliberativo economico, di che non si ha esempio altrove, ed è guarentigia data agli amministratori, meno di giusta che di saggia amministrazione; ma siffatti ricorsi vanno da

corpo deliberante a corpo deliberante, dall'amministrazione immediata ai consigli, dai consigli alle diete; in Trieste dal magistrato che ha la diretta ed ordinaria amministrazione alla delegazione, da questa al consiglio, ma non più che di un solo grado; mentre in cose di pubblico governo va in tre gradi, se i due primi discorsi. Questa duplicità di ricorsi fu e sarà occasione di equivoci ove non si ponga seria attenzione all'indole della deliberazione contro cui si intende pigliare ricorso, dacchè le amministrazioni comunali avendo l'amministrazione economica ed il pubblico governo, facilmente possono ritenersi atti economici, quelli che sono governativi e versavice.

Non poca causa di siffatti equivoci può attribuirsi alla inesatta nomenclatura di poteri naturali e di poteri delegati. Certamente la legge Stadion intendeva per *naturali* quelli che furono stabilmente dati ai comuni in generale, sia nell'economico, sia nel governativo, e dei quali il governo imperiale intendeva di non tenere in se; *delegati* quelli dei quali oltre i dati ai comuni, il governo imperiale si riservava di appoggiare ai comuni, però in forza di legge parlamentare che avrebbe eventualmente proposta. Pare a noi che sarebbe stata più esatta la classazione in *azienda ordinaria* ed in *azienda straordinaria*.

Intuizioni migliori recarono a migliori concetti. La legge Bach 1859 divideva le aziende dei comuni in due categorie, l'una di *azienda interna o privata*, e questa era la patrimoniale e quanto si attaccava strettamente al concetto di corporazione applicato ai comuni; l'altra di *azienda pubblica o governamentale*, il che portava a riconoscere l'origine e l'indole delle due aziende. Questa distinzione era filosofica, o come dicono dottrina, come tutta quella legge nella parte che è enunciativa del gius comunale; (non nella forma dei comuni) non fu abrogata, essa legge ha autorità di sapienza, se non di impero e le leggi posteriori furono attinte alla legge Bach; anzi la legge sull'Incolato fu escorporata letteralmente. Della quale legge, che è parlamentare, vogliamo registrare la chiusa: *coll'attivazione della presente legge restano abrogate tutte le precedenti leggi che non concordano colla presente*. Le leggi municipali non sogliono recare la clausola abrogatoria, operando così in via derogatoria soltanto, e la stessa legge sull'Incolato manifestamente è derogatoria soltanto.

La legge Schmerling 1862, parlamentare, è di sommi canoni, impreteribili, sui quali dovevano correggersi e completarsi i regolamenti e gli statuti comunali, nelle legislature provinciali, come anche lo si fece per li regolamenti. La legge Schmerling abbandona le voci *naturali e delegate*, come abbandonò l'*autonomia*. Delle aziende fece due classificazioni *le ordinarie o le proprie* nelle quali si compresero indistintamente le private patrimoniali e le pubbliche governative; e sotto nome di *delegate* comprese quelle che il governo imperiale, oltre le proprie, appoggerebbe ai comuni con legge futura parlamentare.

Ma delle proprie, la legge Schmerling distingue bene le pubbliche dalle private, e delle pubbliche conserva l'indole e la origine così, che per la polizia comunale, il governo con legge parlamentare poteva richiamare a se l'esercizio di qualche ramo di polizia locale.

Il regolamento provinciale per la Marca d'Istria

del 1865 è improntato alla legge Schmerling del 1862, alla legge Bach del 1859, ed alla legge Stadion del 1849, seguendo il canone della legge Schmerling che vuole l'elezione, materia di legge da se, escorporata dai regolamenti anteriori, nel testo dei quali si comprendeva l'elezione e l'Incolato, fatto quest'ultimo materia di legge generale fondamentale. Delle leggi comunali tutte, abbiamo notato come l'una agisca sull'altra per derogazione, non per abrogazione; crediamo impratico l'esaminare se l'una agisca sull'altra per surrogazione; manifestiamo in massima opinare che no; ma lo manifestiamo senza minuta ponderazione. Il regolamento ha tratto tante cose dalla legge Stadion e dalla legge Bach, che poco può rimanere delle vecchie leggi che non sia surrogato.

Questo regolamento comunale non classifica le aziende in naturali e delegate, ma soltanto in *proprie e delegate*, e definisce chiaramente essere proprie quelle nelle quali il comune ordina e dispone da se, senza dipendere da autorità o potestà, senza essere strumento esecutorio, meramente passivo di altra autorità o potestà. Ma quanto all'indole delle aziende il regolamento distingue quelle che sono del consiglio e quelle che sono della superiorità, e distingue secondo la indole ove si debba pigliare ricorso nelle cose di autorità e nelle cose di potestà. Nel quale proposito citeremo l'articolo 57 nel quale si pronuncia che il diritto di punire viene esercitato dalla potestà comunale, non però siccome diritto naturale, ma si come diritto appoggiato dal governo dello stato, per cui il ricorso va alla potestà imperiale, mentre l'articolo 88 regola il ricorso pegli atti che non sono governativi, per esercizio di poteri deliberativi. Nè certo il regolamento provvede alle aziende future che potrebbero delegarsi ai comuni per legge parlamentare, ma intende di quelle che già sono appoggiate, e che sono comprese nella generica indicazione di aziende proprie.

K.

SULLA CLASSIFICAZIONE DELLE STRADE IN ISTRIA.

La classificazione delle Strade, nell'Istria, a sensi della legge prov. 19 Maggio 1865, è forse l'argomento più spinoso, che si possa imprendere a trattare, e risolvere.

Quasi per ogni strada vi hanno ripetute contraddicenti proposte delle comuni interessate; e le stesse i. r. Preture, se talvolta si conformano ai pareri emessi dalle medesime, talaltra spiegano un avviso del tutto contrario.

Ne consegue da ciò, che non di rado occorra di vedere proposta simultaneamente la identica strada a provinciale, regionale, e comunale, senza che poi vi appaja addotto un più speciale motivo a sostegno dell'una, dell'altra, o della terza qualifica.

Nel giudicare della importanza delle singole strade, ben poche sono le comuni, che seppero, o vollero spingere lo sguardo al di là dei limiti del proprio territorio, e considerarle spassionatamente soltanto in relazione alla reale loro maggiore, o minore utilità, prendendole isolatamente, o mettendole in combinazione colle diverse strade di una più ampia regione.

Prevalsero invece, quasi sempre, le affezioni locali,

e lo studio di mettere innanzi tutto sè stesse in salvo da ogni eventuale maggiore dispendio dell'attuale pella conservazione delle medesime; o di liberarsene affatto, credendo erroneamente che, a raggiungere questo intento, bastasse semplicemente di creare molte strade provinciali, quasi ch'è il fondo provinciale, che ne avrebbe di conseguenza il peso della manutenzione, fosse un fondo estraneo alla provincia, o non venisse costituito, secondo i bisogni più, o meno crescenti, dai contributi degli stessi censiti.

Quindi trovasi da esse ora magnificata l'importanza di una moltitudine di strade, che chiunque, per poco che sia istrutto delle condizioni materiali della provincia, le stima appena di ordine secondario; ed ora menomata quella di molte altre, sebbene di riconosciuta più estesa utilità, perchè, sotto l'aspetto del locale tornaconto, non conveniva di togliere alle medesime la qualifica di semplici strade comunali, per dare loro quella di regionali, ed allargare così la misura della concorrenza nel futuro dispendio pella conservazione.

Ed anche laddove si è saputo sollevarsi a più generali, e disinteressate vedute, rimarcasi, nelle varie proposte, una quasi costante incertezza nella classificazione delle rispettive strade, sia perchè queste non hanno dappertutto un carattere abbastanza pronunciato, per potervi determinare con sicurezza la maggiore o minore utilità in relazione a più comuni; sia pel motivo che quella stessa strada, ch'è di precipua importanza per una o più comuni, torna talvolta indifferente, o quasi, alle medesime, proseguendo la linea, e perde con ciò la originaria importanza, senza riacquistarla più rapporto ad altre comuni; e sia infine pella ragione che niun fondamentale e chiaro concetto avendo presieduto alla formazione della rete stradale, nell'Istria, sorta per lo più confusamente, e così come lo richiedeva la subita esigenza dei bisogni locali, senz'avvertire, nello stesso tempo, a quelli d'interesse più generale pel complesso di una data regione, o di più regioni riunite, riesce effettivamente, in molti casi assai più difficile che taluno forse s'immagina al primo aspetto, di classificare oggettivamente le singole strade, spogliandosi da ogni subbietiva prevenzione pro o contro le medesime.

Ad accrescere queste difficoltà s'aggiunge, per ultimo, la proposta luogotenenziale, mediante la quale vorrebbe attribuita nientemeno che a ventiquattro strade la qualifica di provinciali, nella massima parte delle quali la Giunta prov. schiettamente confessandolo, e mettendo da parte per un momento gli eventuali riguardi militari, sui quali essa non è chiamata a decidere, ned avrebbe le necessarie cognizioni per poterlo fare, non ravvisa peraltro la concorrenza di quei riguardi pubblici di straordinario rilievo, che unicamente potrebbero giustificare la fatta proposta.

(continua)

L'ARCHIVIO DIPLOMATICO DI TRIESTE E LE FONDAZIONI ROSSETTI.

L'archivio diplomatico di Trieste, che stette chiuso tre anni anche agli studiosi della città, ora va ad esser posto a disposizione di tutto il pubblico: non potrebbe essere altrimenti, dacchè il Consiglio municipa-

le con recente deliberazione gli ha dato un Direttore o Conservatore. Di ciò noi Istriani dobbiamo rallegrarci, perchè l'archivio diplomatico di Trieste deve contenere cose molto importanti, non solo per Trieste, che è la maggiore città istriana, e come a dire la metropoli di tutto il versante meridionale delle Alpi Giulie, ma anche per le città minori dell'Istria. Non importa che nella serie dei tempi queste e quella siensi talvolta messe per vie diverse, siensi combattute perfino. Sorte in riva al medesimo mare, o appoggiate alle stesse Alpi, e rallegrate dallo stesso cielo, la loro vita si è sempre, più o meno, riflettuta, e spesso intrecciata e compenetrata.

Lasciati i tempi antichissimi, nei quali pure si scorgono abitate, al mare ed al monte, dai medesimi popoli, noteremo che la conquista romana, incominciata a Sistiana ed a Keppen Tabor sopra Trieste, fu compiuta a Nesazio non lungi da Pola. Trieste subito, più tardi Pola divennero colonie militari romane, e l'una e l'altra ebbero il medesimo compito: proteggere Aquileja (la Venezia prima) dai popoli di oltre Alpe. All'introdursi del cristianesimo, Albona posta all'altra estremità della provincia, assunse a patrono il martire tergestino S. Giusto, del quale, dopo un millenio e mezzo, se ne commemora il martirio ai 2 di novembre, in Albona come a Trieste. Nello stesso giorno ne viene fatta commemorazione anche a Galesano di Pola. Più tardi il Comune di Trieste ebbe dominio politico sopra Muggia, S. Servolo, Castelnovo ecc. ecc. e i Vescovi di Trieste furono signori laici con alto impero di Umago, di Geroldia al Leme, di Varmo, (Vermo di Pisino.) La Diocesi di Capodistria, nel tempo che rimase acefala, (dal 760 al 1187) fu tenuta in governo dai Vescovi di Trieste, ed oggi stesso le Diocesi di Trieste e di Capodistria abbinate, abbracciano buona parte dell'Istria propria o marittima, e della montana (Carsia). I castelli Barbana e Rachelle, (Arcella) sull'Arsa, furono per alcun tempo proprietà de'Triestini: Triestini ebbero nell'evò medio altri ed altri possessi nella Contea d'Istria, e i Brigido, nobili triestini, oggi stesso possiedono terre sul versante meridionale del Monte maggiore e sull'Arsa, terre che furono già Feudi in dipendenza ai Castelli di Lupoglavo, e di Somber, (Corte Alba?). Il Rapicio, Vescovo di Trieste, cantò i vitiferi colli, le amenità, i piaceri dell'Istria, ed Enea Silvio Piccolomini, poi divenuto Papa Pio II, essendo Vescovo di Trieste, esercitò, con proprio rischio missioni benefiche nella provincia. Nel corso dei tempi parecchi Triestini coprirono cariche civili ed ecclesiastiche in Istria, come parecchi Istriani esercitarono pubblici officii in Trieste. Nè mai furono infrequenti le tramutazioni di famiglie dalla provincia alla città e viceversa. Tale fratellanza fra Trieste e l'Istria fu sentita e proclamata colle parole e coi fatti da molti fra i più eletti ingegni d'ambo le parti.

L'illustre D.r Domenico de Rossetti, triestino, se altro mai tenacissimo di governo separato per Trieste, il D.r Domenico de Rossetti mostrò come si debbano intendere la storia e gl'interessi di Trieste *extra muros*. Lungi dal crear linee di separazione fra Trieste e l'Istria, salvo l'autopolitia di Trieste, e rispettati i diritti delle altre città istriane, fece causa veramente comune ogni volta che trattò di geografia, di storia, di etnografia, di statistica. La prova che abbiamo in cento atti della sua vita, risulta più che mai evidente nel-

l'Archeografo Triestino, pubblicazione ch'egli inaugurava nel 1828, e per la quale faceva espresso appello anche ai letterati dell'Istria. Già nei primi tre volumi del detto Archeografo, insieme alle cose di Trieste sono pubblicate assai cose dell'Istria: il quarto poi sortito alla luce nel 1837, riproducendo per intero i *Commentari storico-geografici dell'Istria del Vescovo Tommasini*, non tratta che di sole cose istriane. Venuto a morte il Rossetti nel 1845, non disse espressamente dell'Archeografo o d'altro, ma affidò in genere al D.r Kandler lo incarico di continuare le cose da lui iniziate. E il Kandler, depositario de'suoi intimi pensieri, pubblicò *l'Istria*, ebdomadario che per sette anni, dal principio del 1846 a tutto il 1852, trattò e riportò cose istriane e triestine ad un tempo. All'*Istria* fece succedere, il *Codice diplomatico istriano* dal quale non sono punto escluse le cose triestine.

Ma se tale fu il pensiero dei più eletti ingegni triestini riguardo l'Istria, quello dei più distinti istriani riguardo Trieste non fu diverso.

Il canonico Pietro Stancovich di Barbana, nelle *Biografie degli uomini distinti dell'Istria*, stampate negli anni 1828 e 29, comprese anche i Triestini. La *Porta Orientale*, strenna patria compilata da Istriani negli anni 1857, 58, e 59, tratta anche di cose triestine, e il *Saggio di Bibliografia Istriana*, mandato alla luce nel 1864, a Capodistria, registra gli scritti che si riferiscono a Trieste colla stessa diligenza con cui registra le cose dell'Istria.

Ora tornando al Rossetti, non ci pare inopportuno di qui ricordare ch'egli non contento a semplici raccomandazioni, lasciò morendo dotezione per le sue raccolte Fetrarchesca e Piccolominea, e fondò cinque premii biennali di fiorini 600 l'uno a promuovere l'istruzione del popolo, la moralità delle persone di servizio, la più razionale coltivazione del territorio, le belle arti, e la storia e statistica. Fermiamoci su quest'ultima. Egli non parla espressamente dell'Istria, ma non la esclude: ora i fatti di sopra notati autorizzano a presumere ch'egli parlando di storia e statistica non intendesse limitarsi alla sola città, ma abbracciasse anche la provincia. L'Istria, secondo la mente del Rossetti (e in ciò vedeva assai lucidamente), da territorio di consumo, doveva divenire per gradi anche territorio alimentare di Trieste. E lo è divenuto già nelle parti più prossime alla città, e lo diverrà anche nelle più lontane, speriamo, se la ben progettata ferrovia verrà condotta per lo interno, a stringere le sue parti montane tra loro, e tutte assieme colle marittime.

Per tutto ciò gl'Istriani non meno che i Triestini hanno giusta ragione di interessarsi a che il suddetto premio dia effettivamente quei frutti che il saggio, previdente e generoso istitutore ripromettevasi. La statistica e la storia sono le maestre della vita, il passato è guida al futuro, e non si può permettere ormai che una istituzione che può essere tanto feconda di bene, languisca. Dalla morte del Rossetti non è stato conferito che un premio di storia e statistica, e questo al D.r Kandler per la *Storia del Consiglio dei Patrizi di Trieste*. Deploriamo che lo stesso Kandler non siasi messo più in competenza; deploriamo che altri, della città o della provincia, non siensi dati al concorso. Quello che non si è fatto potrà ben farsi, e si farà, lo speriamo. Ma intanto giova che qualcuno a Trieste se ne occupi con amore, con zelo, e noi crediamo che potrà

farlo il neoelto Conservatore dell'Archivio, e speriamo che in ciò avrà il pieno appoggio del Municipio che lo eleggeva. Ben comprendiamo che il fatto dei premii Rossetti non entra a rigore nella sfera d'azione del Conservatore dell'Archivio, ma ci ha bene attinenza, e noi professiamo il principio che ove si tratta di fare il bene alla luce del sole, non sia da scrupoleggiare sulla linea di confine dei diritti e doveri. Al disopra dei diritti e doveri d'ufficio, ci sono i diritti e doveri del cittadino, e noi Istriani, noi stessi non crediamo punto di usurpare l'altrui campo, se spinti da sentimento di patria, facciamo oggi appello ai fratelli triestini, perchè ravvivino la ridetta fondazione, e più specialmente il premio di storia e statistica. Se la pubblica voce non falla, il D.r Kandler avrebbe già pronta una storia illustrata e documentata di Trieste; avrebbe raccolto materiali assai per illustrare Pirano, e avrebbe compiuto testè altri lavori storici intorno Muggia e Montona. Importerebbe trovare il modo di trarre alla luce codesle dotte lucubrazioni. E per farlo, crediamo che si potrebbero, e quasi diremmo, dovrebbero impiegare anche i denari che fossero eventualmente rimasti dai premii non conferiti. Una tale determinazione non potrebbe non incontrare l'approvazione generale, tornerebbe utilissima, e sarebbe la più conforme allo spirito del fondatore, che affidava al Kandler la continuazione degli studii storici e statistici da lui iniziati.

Chiediamo per oggi colla speranza che i fratelli triestini vorranno tener conto del presente appello della *Provincia*, sul riflesso che è ispirato non da altro che dal desiderio vivissimo di vedere illustrate sotto ogni aspetto le comuni patrie contrade. E la nostra speranza è tenace così, che ne attenderemo, entro un termine conveniente gli effetti.

T. L.

Capodistria, marzo.

(J. C.) Tra i libri capitati nelle mani in questi ultimi tempi meritano special menzione, vuoi per la sostanza, vuoi per la forma, le *Poesie di Michele Fachinetti* di Visinada. Il vivo piacere che provai leggendole, ma più ancora il desiderio che altri ne possa trarre giovamento, mi suggerì l'idea di scrivere alcune in proposito: e a ciò tanto più volentieri m'accingo inquantochè, mai, ch'io mi sappia, ne fu ne' nostri diarii tenuta parola. Non vorrei però che qualcuno pigliasse la cosa alla rovescia credendo esser mia intenzione, nello scrivere questo articoluccio, d'impancarmi a sdottorare di letteratura; questo no, ch'è non mi sento da tanto, nè presumo spacciare le opinioni mie per canoni. Avverto pertanto sin di qua i lettori che queste sono semplici impressioni avute dalla lettura e che per tali, nè più nè meno, le hanno da ritenere, pregandoli anche a dar loro quel peso che meglio crederanno.

Che ad ogni onesto corra l'obbligo di giovare ai suoi fratelli per quanto lo comportano i tempi, i luoghi e le sue particolari circostanze, perchè verità nota e da tutti accettata, non mi fermerò a ridirlo; bensì va ricordato quest'altro, essere cioè giusto e doveroso aver in venerazione que' generosi, i quali coll'ingegno si studiano d'illustrare la patria, quelli che colla parola temprata nel vero, ornata del bello si adoperano a risvegliare gli animi infaucati, accendendoli al bene.

E ad illustrare la sua patria, ed a giovare a' suoi fratelli, non

per calcolo, ma per principio, e colla parola e coll' esempio intese con costante amore l' istriano Fachinetti.

Non è mia intenzione discorrere delle virtù morali e civili che gli abbellirono l'anima, virtù che lo resero caro e stimato, qui e altrove a quanti ebbero la ventura di conoscerlo; intendo solo di spendere due parole sulle belle poesie che abbiamo di lui.

Educato alla scuola del grande milanese, s'avvide il Fachinetti che il manierismo è vieta anticaglia da lasciare tra lo sdruscito ciarpame e, peggio che anticaglia, il belato degli Arcadi, conobbe che lo sdegnoso fremito dell' autor dei Sepolcri è al cuore eco solitaria non lontana dalla disperazione, e che là soltanto è poesia vera dove la fede e l'amore armonizzati concorrono ad elevare la dignità umana, a ispirare liete speranze: perciò semplice senza negligenza, armoniosa senza studio, nobile senza sussiego è la poesia del nostro visinadese.

Il quale, dipingendo, come davagli la tavolozza, l'affetto di miti colori, e coll' affetto sostenendo il pensiero, ed alimentando questo e quello con sentimenti eminentemente morali, dico senza esitazione, ch' ei merita esser conosciuto e onorato due cotanto più di quello ch' egli è, che il suo nome è degno di vivere duraturo per fama nella memoria non solo degl' istriani, ma di quanti hanno amore al bello.

Non so il perchè, ma io noto il fatto e basta: a me leggendolo mi corsero spontanei al pensiero due altri poeti italiani, lo Stofella e il Pellico, e questo con tanta insistenza da confondere coi due il Fachinetti, e per tal modo si formò nella mia mente una triade carissima.

Dove meglio si manifesta l'ingegno poetico del nostro autore gli è, a mio avviso, nei sonetti. Questi sono ricchi di gentili e copiose immagini, armoniosi ed elegantemente disinvolti n'è il verso, è il concetto perchè vero, bello. La sua Musa non è, come parrebbe a prima vista, piagnucolosa, ma piagnucolosa veramente sarebbe se la religione non la sostenesse e fortificasse, perchè a porvi maggior attenzione, a spingere lo sguardo oltre a quel trasparente velo di melanconia che leggiadro l'investe, si vede che qui il dolore è rassegnato e, diciamolo pure, mestamente sereno e fecondo di alto sentire.

L'amore che gli fece tanto cara la solitudine non è selvatico come di misantropo, sibiene gli torna gradito il silenzio campestre perchè fuori dei tumulti, lunge dal chiasso cittadinesco e' comprenda meglio la propria dignità, e nella natura si senta più vicino a Dio. E a vero dire, tale è tanta è la bellezza della sua patria da non lasciar nulla a desiderare. Sotto il puro cielo istriano, dall' alto colle di Visinada, oh! quante volte il Fachinetti, avvezzo alla meditazione, avrà letto nel gran libro della natura pagine sublimi. Chi sa quante le ore gioconde passate presso la solitaria chiesiuola della Madonna del Campo rivolgendosi nella fervida mente i disinganni presenti e le speranze di tempi migliori. È là che la sua ridente fantasia il rapiva alle soavi contemplazioni del bello, e lo ispiravano i colli declinanti quasi a cogliere il bacio dell' onde, i pendii vestiti dal glauco degli olivi, i poggi coronati di borgate, le serpeggianti valli, la non lontana marina, lo sterminato azzurro del cielo. Per lui la solitudine, gli aperti campi, i vasti orizzonti erano, come per lo Scalvini, un vero bisogno. Tra quelle aure si dissipava ogni suo più tristo pensiero, il cuore si sollevava dagli affanni, ed ei s' abbandonava ai dolci studi, alle dolci gioie della famiglia.

Felice, scriveva il Giusti del Thouar, *chi ha saputo e potuto mantenersi un cuore così buono come ci vuole a scrivere quel libro*; e altrettanto, senza adulazione, si può dire del nostro Poeta.

Nè getto, esclusivo e locale, come altri crede, è il suo amore, chè dietro l' infelice il Fachinetti vede il lutto della patria, le mi-

serie dell' umanità. Ei cantò solo le cose sentite e nel modo che le ha sentite, e però animata è la sua poesia, potente, verace.

Queste poche cose mi è parso bene di scrivere intorno alle Poesie di *Michele Fachinetti* coll' intendimento di rinfrescare nella memoria degli istriani la gratitudine, l'amore e la venerazione verso uno scrittore, che altamente li onora, esortando i giovani a studiarlo e a imitarlo.

Milano, marzo.

(P. T.) C'è del tempo che non iscrivo per la *Provincia* dalla capitale lombarda, e non è mica per poltroneria, sapete, ma solo per non sapermi adattare allo spirito di certuni, causa forse la mia indole alquanto cattivella, che mi porta ad adoperare più il pungolo che il turibolo. Non dico già che tutti gli articoli della *Provincia* sieno profumati d'incenso; ma pure da voi, perdonate, si ama di vivere alle spalle degli avi, di avvoltolarsi nella toga romana, di scordare l'oltraggio sofferto, come dice Sandro,

« Col misero orgoglio d'un tempo che fu »
Un po' di questa poltroneria ce la dovrete cedere a noi di qua del fosso, che dando nell' eccesso opposto, da qualche anno ci divertiamo a distruggere e a gettare giù gli idoli; e un uomo poi il quale sappia fabbricare a nuovo è ancora di là da venire.

Vorrei che al nostro popolo non si parlasse solo delle glorie passate, ma un poco anche delle miserie presenti; vorrei si tocasse invece di tante istituzioni che ci mancano; vorrei in fine si parlasse più del presente; e del passato nostro non ricordare solo le glorie, ma anche le debolezze e, diciamolo pure, le infamie, specialmente d'un' epoca non molto lontana; e non istare tanto insomma a scuotere i campanelli dell' alleluja, ma toccare un tantino anche la battola e le ragnelle del Venerdì santo, e dire pane al pane e cacio al cacio, e i panni sucidi lavarceli in casa prima che altri venga a cantarcele in viso le nostre miserie per bocca di Donna Paola Travasa, onesta e brava donna se volete, ma la più linguacciuta femmina di Milano e di tutta Lombardia, la quale (sia detto qui tra parentesi) si è messa a fare la prima amorosa col primo uomo d'altri tempi con un' espansione d'affetti, da farmi andare in brodo di succiole ogni qualvolta ho la fortuna di sentirmela cantare vicino. Ma non usciamo di carreggiata.

Ecco, a mo' d' esempio, oggi mi sento in vena di scorbacchiare certi asini con tanto d' orecchioni, usciti di pupilli nei primi anni del secolo presente; e rammentare la famosa ignoranza de' nostri maggiori, che lasciarono spogliare la provincia di capolavori d' arte, per la smania d' ingraziarsi nell' animo di certo Barone, che rubava con bel modo quadri e dispensava contee. Di questo bel tiro fatto all' Istria, e dell' indolenza dei preposti alla pubblica cosa fanno fede questi due autografi del suffodato Barone, diretti al nobile uomo Besenghi degli Ughi d' Isola, padre del celebre Pasquale. Garantisco l' autenticità di queste lettere, che trovai fra un monte di carte rosicchiate dai sorci nella soffitta del palazzo Besenghi in Isola, e che senza alcuno scrupolo mi cacciai in tasca per salvarle dal dente di que' bibliotecari voraci. Ed ecco la prima. Notate che trascrivo conservando fedelmente anche gli spropositi.

Nobile Signore!

Ho esattamente ricevuto tutte lettere, che V. S. Ill.ma m' ha inviato dopo la mia delli 20 Dicembre. Ho tardato a riscontrarle perchè credeva poter nel tempo stesso annunziarle lo sviluppo del nuovo ordine di cose. Ma come che particolari circostanze rendono ancora necessaria la dilazione, io non voglio più oltre privarmi della soddisfazione di parlare seco Lei. Tutti li oggetti, che ella ha avuto la bontà di dettagliarmi nelle sue lettere mi sono presenti, e non si mancherà certamente di farne buon uso.

Mi è arrivata la cassetta con li Ritratti della mia cara madre e mio fatti del nostro bravo Speranza, come pure mi è inseguito pervenuto ancora il Quadro presentatomi dalla Greca chiesa di Pola.

Nell' esaminarlo ho scoperto una greca iscrizione, dalla quale si è rilevato il nome del Pittore, ed il luogo, giorno, mese ed anno in cui fu eseguita tale pittura. Con generale sorpresa si è venuti in cognizione che essa forma una rivoluzione nell' epoche oscure della Storia delle Belle Arti del Nord. È questo un lavoro Russo fatto avanti quasi un Secolo e mezzo.

Il ritratto in grande di S. Maestà, che l' Augusto Sovrano dietro la mia rispettosa proposizione, ha mandato in dono alla Comunità di Pirano è arrivato al suo destino; (1) ed a quest' ora lo sarà egualmente quello che S. Maestà ha spedito in dono alla Chiesa e Convento di S. Bernardino in Porto Rose in contrassegno di grazioso aggradimento per quello di Vivarino (2).

Mi fu consegnata qui in Laxenburg nel dì 21 Giugno dal Sig. Chiriachi la Lettera che V. S. Ill.ma mi ha scritto li 25 Maggio. È stata per me una vera soddisfazione di conoscere nell' onesto difensore del nostro Capitano Kallinich un Uomo d' onore e colto nell' amena letteratura.

Fù da me nell' incontro medesimo il Canonico Donzetti, e li ho detto ad ambidue, che prima della loro partenza bramavo vederli ancora una volta.

Mi affligge la notizia della malattia funesta del degnissimo suo Genitore. Io ne ho provato egualmente una sensazione molto dolorosa per un sinistro accidente catarrale sopraggiunto al mio Genitore nel passato Maggio. Grazie a Dio si è ristabilito ed ha avuto la felice combinazione appunto negli primi giorni del suo ristabilimento di rievolvere il Busto di bronzo del mio Reale Allievo (3), che l' ho fatto gittare nell' Inverno passato, che l' ho consegnato a Kallinich nella sua partenza di qui, e che in unione a Rovis egli ha presentato in dono in mio nome personalmente a Tapogliano. (4)

Sono con l' Imperiale famiglia alla Villeggiatura di Laxenburg dal dì 25 Maggio in poi. Passo però frequentemente in Città in unione alli Augusti Sovrani. Lunedì mattina ebbi la grazia di andarci con le LL. Maestà e di ritornare con Esse nella sera del Martedì. Non si adopra che poco più di un' ora di Viaggio, quando vi si corre bene con quattro o sei Cavalli. (5)

Abbiamo avuto sin' ora un soggiorno continuamente piovoso e straordinariamente freddo; il Termometro era nella passata settimana caduto a 9 gradi. (6) Non può essere più irregolare la stravaganza della stagione.

Sensibile alli sentimenti di costante attaccamento, che Ella

(1) Questo ritratto di Francesco I. deve essere stato mandato in cambio di qualche capolavoro regalato dai Piranesi, e non già del Vivarino, di cui si parla distintamente di sotto.

(2) Vivarini distinto pittore veneto della scuola di Murano quattrocentista. Si disputa se fossero più o uno solo. Fu tra i primi della scuola veneta a scuotere, benchè timidamente, il giogo dei tipi bizantini. Le sue tavole d' altare arieggiano invece il fare duro ed angoloso dei Tedeschi, che allora lavoravano a Venezia, come suppone, non senza fondamento, il Selvatico. Di lui vanta molte tavole l' accademia di Venezia, e segnano veramente una prima rivoluzione nell' arte veneta. Veda adunque il lettore qual prezioso gioiello è andato perduto per noi. Questa tavola dovrebbe essere ora nelle gallerie di Vienna; taluno pretende di non avervela veduta.

(3) Dovrebbe essere l' Imperatore Ferdinando I il buono.

(4) Non si capisce bene la relazione tra il dono del ritratto e la cura terapeutica del catarro.

(5) O caro! O bello! Che profumo di cortigianeria!

(6) E il mio, caro signor Barone, a 18 nel leggere la vostra lettera.

mi palesa, passo a raffermarmi con quelli di eguale riconoscenza e di perfetta stima.

Di V. S. Ill.ma

Devotissimo Servitore
Barone di Carnea Steffaneo

Laxenburg 30 Giugno 1805.

Ed eccovi ora la seconda non meno interessante.

Nob: Signore!

Le qui annesse due lettere prego a rimetterle al rispettabile Soggetto cui sono dirette.

Una contempla l' oggetto raccomandatomi, per cui mi arrivò ancora apposta Memoria contemporaneamente. Conosco l' affare, l' invasione sarà vendicata, ma come l' involuero dell' affare è complicato, si rende necessaria un po' di sofferenza. Egualmente poi necessario è un costante silenzio, affinchè la cosa non resti sconcertata nello sviluppo, che si prepara.

L' altra riguarda l' affare della pittura. Io la prego a tranquillizzare il Soggetto medesimo sù tale articolo nell' atto di rimetterli la presente con le proprie mani. Il replicato volere di Sua Maestà è quello, che la nuova Immagine sia collocata nel sitto medesimo, in cui era l' antica. Li di lui riflessi, saranno calcolabili in un caso astratto delle presenti circostanze, ma tanti più ed illuminati Vescovi che hanno pure veduta ed ammirata l' antica Immagine per il corso di oltre tre secoli non hanno mai fatto valere questi riflessi per rimuoverla dal sitto, in cui per sì lungo spazio di tempo restò collocata, non li ha fatti valere egli medesimo durante tutto il tempo del suo episcopale reggime: perchè vi si vorrebbero dunque farli valere adesso e appunto per allontanare dal sitto medesimo, una nuova Immagine dello stesso soggetto, che manda l' Imperatore per sostituire all' antica? (1) Il suddetto personaggio mi assicura, che con li fatti riflessi egli però senz' altro non ha mai inteso di usare il linguaggio dell' Autorità, per opporsi alli Sovrani voleri. Questo è quello che io aveva veramente ancora da principio sempre supposto dalla prudenza e saviezza del suo carattere. Dopo tre secoli di un imperturbato costume una novità di tal sorte avrebbe fatto una sensazione troppo singolare nello spirito del Sovrano e del popolo.

Assicurato dunque, che con li fatti riflessi, non si ha giammai inteso di opporsi alli Voleri del Sovrano, scrivo oggi la qui annessa Lettera al P. Superiore del Convento di Pirano, annunziandoli, che la suddetta nuova Immagine della Madonna debba essere sollecitamente collocata nel sitto medesimo ove l' antica è stata esposta per il corso continuo di oltre tre secoli. Desidero poi che tale collocamento si faccia senza strepito e cerimonie, e perciò io prego V. S. Ill.ma di dire al P. Superiore, che nell' atto di eseguirlo non vi è bisogno di riunire concorso alcuno, ma che egli la faccia tranquillamente in un' ora privata collocare, ed attaccare al sitto ove era l' antica, e nulla di più.

Non posso chiudere la presente senza fare a V. S. Ill.ma li miei ben dovuti ringraziamenti per la nobile ospitalità con cui Ella ha voluto accogliere il Nob. Sig. Conte Abate Franceschini nel suo passaggio per Isola. È persona che io stimo infinitamente per li suoi lumi e per la lealtà del suo carattere costante.

Ella comprende molto bene che il suo viaggio era diretto ad oggetti preziosi pel Sovrano Interesse e per felicità delli Piranesi (2) per cui io prenderò sempre il più vivo interesse.

(1) Qui si parla di una immagine della Madonna mandato dall' Imperatore a sostituire l' antica del Vivarini, nel convento di Porto Rose, di cui si disse nella prima lettera. Sembra che a Monsignor Daponte, allora Vescovo di Capodistria non garbasse punto questa spogliazione di quadri; e che si rifiutasse di benedire la nuova Madonna venuta da Vienna. I quadri del Vivarini, si sa, appartengono alla vecchia scuola puristica, ed è impossibile che rappresentassero tipi indegni del pennello cristiano. Forse la Madonna tedesca sarà stata invece copia di qualche bionda e grassotta Kellnerinn di Vienna. Bravo questo Monsignore, che in mezzo a tanta vigliaccheria, sapeva tenere fermo! Da quanto si dice più sotto sembra che anche al buon popolo non piacesse per nulla le spogliazioni del Barone, e la turpe condiscendenza dei signori. Anche nel Convento di Sant' Anna a Capodistria è avvenuto qualche cosa di simile con la Madonna della Concezione.

(2) Probabilmente la felicità di regalare qualche altro quadro.

Mi riconfermo con li sentimenti constanti della più perfetta stima.

Di V. S. Ill.ma

Devotissimo Servitore
Steffaneo

Vienna 10 Novembre 1805.

Che ve ne pare di queste nostre glorie? Attenti che non si rinnovino. Sull'altare di San Diego in Sant'Anna a Capodistria c'erano dietro i gradi della mensa due quadretti preziosi (forse del Cima), e da qualche tempo non si vedono più. *Videant consules*, e si rammentino che que' cordiglieri la sanno lunga e ridono anche delle bolle del Papa, in santa congrega con le pinzochere di Bossedraga.

Pisino, marzo.

(A. C.) Una buona moglie è un terno al lotto, dice il proverbio. Io non la pretendo a filosofo, nè m'impegno in definizioni, poichè in quest'argomento il buono è bizzarramente relativo. Dicano però i giuocatori quanto facile riesca a pigliare il terno, e dicano pure i mariti quanto facile sia il persuadersi di avere una buona moglie. Essendo poi la buona moglie, in ultima analisi, appunto quella che corrisponde al concetto che se ne forma per proprio conto ogni marito, e, contento lui, contenti tutti, così senza rimuginare in tanta varietà, basti per ora qualche osservazioncella che possa in certa guisa giovare al buon indirizzo delle giovani donne. Si amerebbe che queste avessero mente svegliata a comprendere ciò che veramente loro s'addica pel ben essere e pella felicità della famiglia; che siano docili per adattarsi alle condizioni in cui vengono casualmente portate, e che intendano la loro posizione reale e vi si uniformino, e non si lascino illudere da velleità e da smanie d'imitazione prendendo ad esempio altri in condizioni più favorevoli, e le parti che cotesti male o bene rappresentano in società, la quale fu appellata, e forse non a torto, una festa da ballo in maschera.

Ne' matrimonj può accadere che sorelle della stessa nidiata, l'una sia chiamata a diventar buona e modesta massaja, e l'altra per migliore posizione sociale del marito possa scialarla splendidamente; l'una sia in grado di approfittare delle distrazioni delle città, l'altra debba starsi relegata nel tedio di piccolo paesuccio; l'una libera di sciupare le ore a proprio capriccio, qual moglie di comodo capitalista, di affaccendato mercante o d'impiegato di grosso emolumento; l'altra invece occupata tutto il dì, se moglie a tal possidente o a tal professionista cui dessa valga a prestare assistenza continua nelle faccende dell'economia; aggiungi la benedizione di maggior o minor numero di figliuoli, e il voler o il dovere occuparsene di loro con cure proprie e dirette.

Qui non accade diffondersi sui modi di dirigere l'educazione, nè di lamentare i modi per cui essa viene falsata. Vuolsi soltanto raccomandare che alle ragazze non venga ottennebrato il buon senso, e che invece la mercè di esso elleno stesse dispettino quelle qualità inamabili, que' pregiudizj e quei vezzi che per contagio nel debil sesso possano fuorviarvi l'istituzione. Piccine vengono diggià invanite con ogni sorta di fronzoli e di ornamenti, e con intempestive adulazioni. Adulte osservano avido l'esagerato, e fissan gli occhi ove scorgono vita comoda e fasto. Quando poi loro avviene di entrar nella lizza sociale, e di far mostra di se, tempo di dure prove, che tacito e rapido le incoglie, gli è troppo tardi a prepararsi a ciò che conviene, ma fa mestieri imitare di punto in bianco modelli pretenziosi e più vistosi. Le palestre sono le conversazioni. Nei crocchi famigliari ci si va alla buona; qualche ba-

cioccio sotto l'egida delle buone mamme rende il giuoco de' pegni meno freddo; la tombola poi resta il gran giuoco per chi tiene all'adagio del «*chi dorme non pecca*.» Nelle adunanze di maggior puntiglio si apprendono vezzi più squisiti. Finzioni di serietà e di sorriso giusta le galanterie più o meno velate, grida spesse ed acute di giovialità o di sorpresa agli sprazzi di spirito de' fatui zerbini. Poi la chiacchierata sul buon gusto di questa o di quella, in ispecialità di donne giovani o da poco in pratica, e sulla perizia di quelle che passano per avere innata la gentilezza.

Chi sente vita sente pure il bisogno di un qualche svago; o chi lo può ne cerca con più di raffinatezza, e chi può più ancora, trabocca nel capriccioso. Però il sentimento del pudore in società non è cosa vana, ed è anzi un freno senza il quale si rende abietto chiunque imbizzarrisca od eserciti superchieria verso chi è meno di lui. La famiglia viene giudicata rigorosamente dalla pubblica opinione, la quale da nessuno può mettersi in non cale, poichè da essa deriva quella estimazione che è necessità assoluta per chi vive nel mondo. È vero che spesso conviene fare de' grandi sacrificj pella famiglia, ma il ben essere di lei, per chi pensa sodo, offre ben maggiori compensi che non le forzate e posticcie comparse. Se a mo' d'esempio, portati da Asmodeo di sopra ai tetti, si potesse assistere ai preparativi, alle smanie, alle faccende per ire alla festa da ballo, affè che se ne vedrebbero di belle! Quante angustie per attillarsi, quanti dispetti per non aver un indispensabile arnese di moda, quanti sospiri pel vestito ritenuto men bello di quello dell'amica, qual caos sulla teletta, e tutto questo in mezzo alle grida degli infastiditi figliuoli che chiedono un po' di cena, e la fante che li adagi sul guanciaie, mentre il marito trassognato e interdetto muove gli occhi ora al cielo ora all'orologio. E dopo tanto affannarsi si avrà poi all'indomani del festino l'animo soddisfatto?... Oh donne, non pigliate esempio da chi può più, da chi getta i danari acquistati senza fatica e senza merito, da chi si esalta coi romanzi e i drammi d'oltramonte, e vi riscuote le attenzioni e gli applausi di scioocchi vagheggi. Ed è dal difetto di buone letture appunto e dalla sbadattaggine usata nel leggere che molta parte delle donne sono si fatue e superficiali come tutti sanno. Non si pretende già che le donne siano versate nelle scienze, ma qualche tintura di geografia e qualche nozione di storia starebbe bene a tutte. Di eccellenti libri ve n'ha in copia, come pure d'istruttivi e di passatempo, nè è difficile il provvedersene. Donne mie adunque leggete, e possibilmente libri scritti nella nostra lingua, e leggete non già colla puerile curiosità e coll'impazienza di chi vuol divorar la soluzione finale di un dramma o di un romanzo, ma sì invece con posatezza per apprezzarne gl'insegnamenti, e gli artifizi e i modi onde sono abbelliti, avvegnacchè per tal guisa si abituerà la mente a meditare e a significare ammodo il proprio pensiero. Mercè tali esercizj cesserà nelle conversazioni il cinguettio ed il pettegolezzo; le svariate nozioni potranno offrire argomenti e serii e faceti e sempre interessanti, ed anche i giuochi stessi, da melensi diverranno gai e istruttivi. Si vedrà tosto quale differenza passi tra un contegno sociale, che ha per fondo il buon senso e le buone letture, e tra le scimunitaggini d'uso e la pochezza de' propositi. La buona e la savia educazione ci farà meglio contenti della posizione in cui provvidenza ci ha collocati, non permetterà che si alteri il nesso e l'economia di famiglia; la donna comprenderà di essere la compagna del marito, e non attenderà da lui nè vesti nè monili a titolo di regalo, nè gli prodigherà moine per ottenere concessione a svaghi, ma saprà più di lui ciò che meglio le si convenga; ed allora la società dagli occhi d'Argo godrà di vedere il galantuomo che potrà dire: mi persuado d'aver una buona moglie.

Li 24 marzo.

Ebbi la versione italiana del Rapporto sull'escursione nel Carso della società forestale austriaca, e sulla sua radunanza a Trieste nell'anno 1865, che il benemerito traduttore Sig. Eugenio Pavani Segretario della società d'orticoltura in Trieste si compiacque col di Lei mezzo di rimettermi, perchè mi convincessi dello sbaglio da me commesso nell'articolo *Sulla necessità d'imboscare il Carso* ecc. pubblicato negli ultimi numeri di questo periodico, la dove deploravo la maneganza d'una siffatta traduzione. Nel mentre ringrazio il Sig. Pavani d'avermi in modo sì gentile avvertito d'un errore, che parrà non lieve altrove che in Istria, a cui quest'opuscolo in italiano rimase ignoto, mentre ne furono diffusi nell'originale testo tedesco non pochi esemplari pervenuti alla Giunta provinciale, mi consolo d'aver errato, perchè posso congratularmi coll'egregio Sig. Pavani d'aver fatto un'esatta e pregiata traduzione dell'importante libricolo, tributare la debita lode a chi la dispose, e rallegrarmi cogli istriani d'essere così posti in grado di farne lettura, e rivolgere la loro attenzione e studio ad un argomento, che vivamente interessa le nostre condizioni economiche; per cui raccomandando loro di procurarselo. Esso porta per titolo: *Rapporto ufficiale sulla terza escursione e radunanza della Società forestale austriaca dello Stato*, seguite addì 4, 5 e 6 settembre 1865 sul Carso ed in Trieste. Trieste, tipografia del Lloyd austriaco 1866.

RETTIFICA.

Non mi pare sia sofisticheria il rettificare alcune inesattezze in cui incorse l'articolista G. M. nel breve cenno stampato nella *Provincia* An. II n. 5, dei *Regesti per la Storia dei Tedeschi* dell'Abbate G. Valentinelli, specialmente riguardo al nostro P. P. Vergerio, che, comunque, è una gloria nostra da doversi difendere e non offendere. Dice dunque, il signor G. M. che dalle lettere raccolte dal diligentissimo bibliotecario della Marciana risulta come P. P. Vergerio si raccomandasse per qualche beneficio grasso nelle diocesi di Frisinga, Ratisbona, e chiedesse la Prepositura di Rastatt, od un Canonicato in Spolt. Arebbe avuto nipote di nome Michele Knab.

L'articolista avrebbe avuto obbligo di lettura più ponderata, perchè non è con tanta leggerezza che si possono affibbiare siffatte virtù ad uomo di grandissima fama e che nella storia sempre rimarrà.

Or bene, nel volume di Valentinelli non si trova verbo che giustifichi l'asserzione del sig. G. M., il quale prese degli abbagli imperdonabili. Anzi tutto la semplice considerazione, che il Vergerio era Nunzio pontificio, doveva fare per lo meno dubitare se non creder impossibile, ch'egli aspirasse a posti tanto meno onorevoli, e certamente non più lucrosi. E infatti dallo stesso Valentinelli appare, che non già il Vergerio si raccomandasse ad altri per le succitate prebende, ma che altri si raccomandassero per esse a lui. Il Valentinelli parlando di Giovanni Eckio, e di Giovanni Haner dice di questo che pregava il Nunzio Vergerio gli volesse procurare il posto di Canonico della

Collegiata *extra muros in Haugis*, e dell'Eckio, che importunava il Vergerio perchè ad una prossima vacanza gli facesse conseguire un posto di Canonico nelle diocesi o di Frisinga o di Ratisbona, o di Eistatt, o gli procacciasse la prepositura di Rastatt, e meglio ancora, il Canonicato della Chiesa collegiale in Spalt, posto *quem utpote ditiozem, praefert*. Non è questo il rovescio di ciò che asserisce l'articolista G. M.? Che Vergerio non andasse alla caccia di grassi benefici lo prova una sua lettera del dicembre 1560, scritta al pastore Giovanni Rokyta, dove dice di un magnifico signore Rafaele Lanczewsky, capitano in Radzevie, che gli aveva offerto *ante paucos annos satis luculentam positionem*, e soggiunge, *talem volo sed multo minorem*. (a)

Quanto a Michele Knab, che secondo il signor G. M. sarebbe stato nipote del nostro Vergerio, è sempre l'Eckio che lo raccomanda a questo pel Canonicato di Frisinga, quale proprio nipote, cioè nipote di Eckio e non di Vergerio. E due altri nipoti addossa indebitamente a Vergerio il signor G. M. in quei Rafaele e Lorenzo. Di questi si trova fatta parola in una delle lettere scritte al Nunzio dal Vescovo di Vienna Giovanni Faber (Heigerlin), il quale gli parla di certi pericoli in cui versa il nipote suo più giovane, ma a Rafaele ed a Lorenzo dà semplicemente il titolo di *familiares* che è altra cosa. (b)

Un'altra inesattezza commise il signor G. M. relativamente all'arresto del Vergerio, credulo Rorario Ottonello Vida. Il Valentinelli parla più sopra di questo Rorario, e vi unisce il suo rispettivo nome, *Gerolamo*, e lo dice spedito Nunzio al Voivoda d'Ungheria (Giovanni Sepusio). Chi volesse attingere più dettagliate notizie intorno a questo Nunzio pontificio percorra le pagine 245-260 del II volume « *Lirutti* Notizie delle vite ed opere scritte dai Letterati del Friuli. » Che il Vida nè si nomasse Rorario nè cuoprirsene mai carica di Legato pontificio, ce lo dice lo Stancovich, tanto benemerito intorno alle cose patrie, nel suo Tomo III pag. 125 e segg. dell'opera *Biografia* ecc. Dal Valentinelli lo sappiamo soltanto Segretario del nostro Vergerio.

X. X.

(a) Fontes rerum Italicarum, Vienna 1859, Vol. XIX, Serie II, pag. 235, 237.

(b) Forcellini: Dizionario sotto la parola *familiares*.

ALTRA RETTIFICA.

Nella lettera di Albona del febbrajo scorso n. 4, pag. 94, ove parlando del prodotto medio di ciascun anno della miniera di Carpano si accenna ad una quantità di *cinquantamila* centinaja di funti vicnesi, conviene sostituire *cinquecentomila*, avvegnacchè ciò corrisponda al vero, e a quello che fu scritto dall'egregio nostro Corrispondente.

La Redazione.